



la **Banca** *nota*

N. 78 - Luglio 2014

Eventi

**Nuovo slancio
su solide basi**

Territorio

**Gli antichi fasti
di Spoleto**

Convegno

**L'esperienza italiana,
il modello americano**

È cambiato il direttore

Grazie, dottor Luigi

Finanza

**Energia: già finita
l'età del petrolio?**

Direzione

**A presidio dei
rischi aziendali**

Storia

Un umbro alla Breda

Tommaso Cartone

**"C'è spazio
per crescere ancora"**



la Banco nota

Nuova Serie N. 78 - Luglio 2014

REGISTRAZIONE

Tribunale di Milano n. 292 del 15/04/2005

Direttore Responsabile:

Riccardo Battistel

Vicedirettore:

Tommaso Adami

Comitato di Direzione:

Tommaso Adami, Riccardo Battistel, Luciano Colombini, Ippolito Fabris, Umberto Vaghi

Collaboratori:

Enrico Casale, Giovanni Ceccatelli, Marco Demicheli, Alessandro Manca, Alessandra Monguzzi, Andrea Pizzi, Francesco Ronchi, Umberto Vaghi

Impaginazione:

Diego Poletti, Luca Rovelli

Stampa

Faenza Industrie Grafiche S.r.l.

Costo copia: € 2,00

EDITORE INCARICATO:
New Business Media Srl



SEDE LEGALE E OPERATIVA:

Via Eritrea, 21 - 20157 Milano - Tel. 02 39090

Iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) N° 6357

Associato a:



Responsabilità:

la riproduzione delle illustrazioni e articoli pubblicati dalla rivista, nonché la loro traduzione è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione della Casa Editrice. I manoscritti e le illustrazioni inviati alla redazione non saranno restituiti, anche se non pubblicati e la Casa Editrice non si assume responsabilità per il caso che si tratti di esemplari unici. La Casa Editrice non si assume responsabilità per i casi di eventuali errori contenuti negli articoli pubblicati o di errori in cui fosse incorsa nella loro riproduzione sulla rivista.

Ai sensi del D.Lgs 196/03 garantiamo che i dati forniti saranno da noi custoditi e trattati con assoluta riservatezza e utilizzati esclusivamente ai fini commerciali e promozionali della nostra attività. I Suoi dati potranno essere altresì comunicati a soggetti terzi per i quali la conoscenza dei Suoi dati risulta necessaria o comunque funzionale allo svolgimento dell'attività della nostra Società. Il titolare del trattamento è:

New Business Media Srl, Via Eritrea 21, 20157 Milano. Al titolare del trattamento Lei potrà rivolgersi al numero 02 3909.0349 per far valere i Suoi diritti di rettificazione, cancellazione, opposizione a particolari trattamenti dei propri dati, esplicitati all'art. 7 D.Lgs 196/03



la Banco nota

- 4 "C'è spazio per crescere ancora"
- 6 Nuovo slancio su solide basi
- 8 L'esperienza italiana, il modello americano
- 9 Grazie, dottor Luigi
- 10 Gli antichi fasti di Spoleto
- 12 Palazzo Pianciani: la storia, il restauro
- 14 La rivoluzione energetica: l'età del petrolio è già finita?
- 18 A presidio dei rischi aziendali
- 22 Santo Stefano a Bologna: quattro chiese in una
- 25 Il patrimonio artistico di Besana in Brianza
- 28 Missione: servizio a 360° per la clientela
- 30 Un umbro alla Breda
- 34 Vita aziendale

p. 6



p. 12



p. 18



In copertina, il Duomo di Spoleto

"C'è spazio per crescere ancora"

L'affermazione di un anno e mezzo fa dell'amministratore delegato del Banco Desio Tommaso Cartone trova oggi la sua compiuta realizzazione con l'entrata nel Gruppo della Banca Popolare di Spoleto

"C'è spazio per crescere ancora". Con questa affermazione si concludeva l'intervista che ci aveva rilasciato nell'ottobre 2012 l'amministratore delegato del Banco Desio Tommaso Cartone, da poco insediatosi ai vertici dell'istituto. Oggi, ad un anno e mezzo di distanza, quella dichiarazione trova una sua compiuta realizzazione. Come noto, l'offerta formulata mesi addietro ai commissari straordinari della Banca Popolare di Spoleto è stata ritenuta la





Tommaso Cartone

più idonea per far entrare la banca spoletina nell'orbita del Gruppo Banco Desio.

Fondata nel 1895, la Popolare di Spoleto, quotata alla Borsa valori di Milano nel 1996, dispone di un centinaio di sportelli distribuiti nelle province di Arezzo, Teramo, Fermo, Perugia, Terni, Siena, Rieti, Roma, Viterbo, Latina, Macerata, Ancona, Ascoli, L'Aquila e Milano; una realtà viva ed importante nel centro Italia che - superate le difficoltà di un commissariamento durato un anno e mezzo - si appresta ad entrare a far parte della famiglia del Banco di Desio e della Brianza.

I due istituti sono accomunati da una storia ultra centenaria di continuità nell'assistere territori di riferimento e realtà locali, con un modello di servizio tutto orientato alla creazione di rapporti fiduciari con una clientela conosciuta e ben assistita, formata da famiglie e piccole e medie imprese.

"Il progetto porterà il

Gruppo Banco Desio ad una realtà di 280 sportelli con 2.300 dipendenti che gestiranno un patrimonio di 400 mila clienti in nove regioni - ci precisa l'amministratore delegato del Banco - e la recente conferma della Banca d'Italia che ci ha autorizzati ad effettuare l'aumento di capitale della Popolare per 139 milioni sancisce un passaggio importante del progetto. Il placet dell'organo di vigilanza è stato per noi fonte di ulteriore, grande soddisfazione, testimonianza concreta che al Banco è stata riconosciuta quella solidità finanziaria, strutturale ed organizzativa che può garantire il buon esito dell'operazione.

"Il processo di integrazione procederà secondo le modalità pianificate: le due banche, che manterranno identità e marchi distinti, opereranno nei contesti operativi di elezione, nelle regioni del Nord il Banco e nel Centro Italia la Popolare con le rispettive reti distributive. Alla Spoleto saranno destinate anche le filiali di Banco Desio Lazio e le filiali

toscane del Banco, ma non avremo sovrapposizioni di sorta, poiché le due reti sono assolutamente complementari.

"E' una bella operazione - conclude Tommaso Cartone - che consentirà alla Spoleto di riaffermare a pieno titolo e con rinnovato slancio la sua gloriosa tradizione di banca locale al servizio del territorio e al nostro Gruppo, irrobustito dimensionalmente, di riprendere il suo percorso di crescita".





Nuovo slancio su solide basi

Questo lo slogan della convention del Gruppo Banco Desio organizzata ad inizio aprile nell'importante cornice di Villa Erba a Cernobbio

Era dalla celebrazione del centenario del Banco che l'azienda non radunava in così larga messe il personale direttivo del Gruppo per una riunione. Maturi quindi i tempi per la nuova Direzione generale del Banco di organizzare una manifestazione che, ad inizio aprile, ha visto convergere a Villa Erba sul lago di Como oltre trecento invitati: il Consiglio di amministrazione e il Collegio sindacale, la Direzione generale del Banco e delle controllate, i responsabili di direzioni, aree e uffici della sede e delle strutture di rete. Tra gli invitati anche rappresentanti sindacali e alcuni consulenti del Banco. Una citazione particolare, infine, per la partecipazione di una rappresentanza del personale direttivo della Banca Popolare di Spoleto che ha avuto modo in quest'occasione di consolidare i primi contatti con la realtà Banco Desio.

Il programma della giornata, tutta all'inse-

gna dello slogan "Nuovo slancio su solide basi", è stato suddiviso in due momenti. Il primo, nella mattinata, dedicato agli interventi dell'amministrazione delegato Tommaso Cartone, della direzione generale e del vice presidente avv. Stefano Lado. Il secondo, nel pomeriggio, con tutti i partecipanti suddivisi in gruppi e coinvolti in differenti "laboratori". Ma andiamo con ordine: con la sapiente regia di Ilaria D'Amico, nota giornalista televisiva e presentatrice della giornata, si sono inizialmente avvicendati sul palco gli esponenti del Banco. Primo fra tutti l'amministratore delegato che ha voluto in particolare soffermarsi sull'importanza dell'operazione Banca Popolare di Spoleto per il futuro della banca e del Gruppo.

Il direttore generale Luciano Colombini, assistito dai due vicedirettori generali Angelo Antoniazzi e Ippolito Fabris, ha poi risposto a domande dei partecipanti sui temi dell'innovazione e dello sviluppo commerciale, del rapporto sede/rete, sulla formazione. "Non dobbiamo avere paura di aprirci al nuovo, recuperando dalla nostra tradizione quanto di buono e importante abbiamo imparato ma abbandonando senza remore quanto non è più



funzionale al nostro sviluppo, al nostro futuro” - ha puntualizzato il direttore generale nei suoi interventi chiarendo altresì l’importanza che segnerà per il Banco e il Gruppo la tecnologia: “I cambiamenti tecnologici registrati sin a oggi hanno inciso più sui processi produttivi che su quelli distributivi”, e chiarendo nello stesso tempo che “l’offerta tecnologica, certamente da sviluppare ulteriormente nel Gruppo, non sarà sostitutiva, ma dovrà essere integrata con una rete distributiva che continuerà, in una tradizione per noi vincente, a mettere al centro la relazione diretta con il cliente”.“Siamo una banca con caratteristiche uniche - ha ulteriormente precisato Luciano Colombini - per solidità, patrimonio, liquidità. Abbiamo una tradizione consolidata di attenzione al merito di credito, e una forte attenzione in fase di selezione dell’offerta a quanto proponiamo alla nostra clientela, ma come ho già affermato in più occasioni, non dobbiamo, non possiamo fermarci, che il tempo delle rendite di posizione è ormai concluso”.

Sempre nella mattinata e secondo lo stile televisivo ormai in voga in queste manifestazioni, un talk show con ospiti esterni (Giovanni Cagnoli, amministratore delegato della società di consulenza Bain e Associati e la giornalista Myrta Merlino) sul tema del ruolo svolto dal web e dalla multicanalità, oggi e in prospettiva futura, nella nostra vita di tutti i giorni e in particolare nel rapporto con la banca.

A Stefano Lado, vice presidente del Banco, l’intervento di chiusura della mattinata con una testimonianza che ha posto l’accento sull’importanza del concetto di squadra coesa

e vincente, anche per le attività che coinvolgono i membri del Consiglio.

Nel pomeriggio spazio ai “laboratori” con i partecipanti suddivisi in piccoli gruppi, e qui le sorprese non sono mancate. Tutti i partecipanti, infatti, sono stati coinvolti in sessioni ove era richiesto un coinvolgimento diretto e attivo. Quasi provocatoria quella affidata al noto chef Carlo Cracco che ha riconosciuto tra bancari apparentemente a digiuno di pratica culinaria qualche - peraltro isolato - talento. Altro laboratorio apprezzato non solo dall’elemento femminile dei partecipanti la sessione dedicata al ballo con Natalia Titova. Per gli appassionati di calcio è stato Gianluca Vialli a intrattenere con una testimonianza sulla sua evoluzione professionale da giocatore ad allenatore/manager, sulla difficoltà e le sfide vinte in questo passaggio.

La giornata si è conclusa con l’intervento dell’ingegner Agostino Gavazzi, Presidente del Banco. Nel suo saluto finale, ha rammentato ai partecipanti quanto importante e decisiva sia - per una realtà come il Gruppo Banco De-sio - la partecipazione appassionata e coinvolta di ognuno - nella diversità di ruoli e responsabilità - al divenire e allo sviluppo aziendali. E l’applauso finale di tutti i partecipanti ha ulteriormente riaffermato il valore del legame stretto che lega l’Amministrazione, il Gruppo e i collaboratori, e che affonda le sue origini nella continuità e nella storia aziendali.

i.b.n.



L'esperienza italiana, il modello americano



Al convegno dedicato al tema «Dal Chapter 11 alla riforma del diritto fallimentare. Dal Decreto Sviluppo al Decreto del Fare ed ultime novità legislative» ha partecipato Charles G. Case, giudice e presidente dei giuristi fallimentari statunitensi

Venerdì 16 maggio si è svolto, presso l'auditorium del Banco di Desio e della Brianza, il convegno «Dal Chapter 11 alla riforma del diritto fallimentare. Dal Decreto Sviluppo al Decreto del Fare ed ultime novità legislative». Questo convegno è stato il naturale seguito, a diciotto mesi di distanza, del tavolo di lavoro dal titolo: «Decreto Sviluppo: quali implicazioni per il sistema bancario?», che era stato organizzato sempre a Desio e al quale avevano partecipato i giudici del Foro di Milano e Como. Il Decreto Sviluppo, con le sue importanti novità in punto di diritto concorsuale, iniziava allora a spiegare i suoi effetti e quell'incontro è stato il primo passo per approfondire una materia nuova che portava una rivoluzione culturale nel mondo del

diritto fallimentare. Per la prima volta, dopo settant'anni (la legge fallimentare risale al 1942), gli interessi del debitore venivano anteposti a quelli dei creditori.

Ora, trascorsi alcuni mesi ed emanati nuovi provvedimenti legislativi, la materia si è arricchita notevolmente e il convegno ha approfondito alcuni temi grazie alla presenza di relatori di prim'ordine nel panorama italiano e internazionale. L'esperienza americana, dalla quale il Decreto Sviluppo ha preso spunto, è stata illustrata da Charles G. Case, giudice e presidente dei giuristi statunitensi che si occupano di fallimento. Lo stesso giudice, con casi concreti da lui stesso affrontati come magistrato, ha spiegato l'applicazione di questo modello nel sistema americano.

Luca Casale*

Il Dr. Luciano Panzani, presidente del Tribunale di Torino, ha evidenziato le differenze tra i due sistemi legislativi ponendo l'accento sul sistema italiano e sulla difficoltà nell'applicazione della norma.

La Dr.ssa Alida Paluchowski, presidente della Sezione fallimentare ed Esecuzioni del Tribunale di Monza, ha svolto una completa relazione sull'applicazione della norma in Italia sia, in collaborazione con il Dr. Mirko Buratti, magistrato della Sezione fallimentare ed Esecuzioni del Tribunale di Monza, dell'impatto sul Tribunale di Monza.

La giornata è proseguita mettendo a confronto anche altri attori delle nuove procedure concorsuali.

È intervenuta la Dr.ssa Laura Zaccaria dell'Abi (Associazione Bancaria Italiana) che ha evidenziato le necessità del sistema bancario italiano di maggiore chiarezza e di collaborazione con i magistrati a fronte di un



panorama legislativo confuso e fortemente vincolante. Le banche sono costrette nella morsa di norme spesso contraddittorie e penalizzanti, di regole fissate dalla Banca d'Italia e dalle nuove regole europee che non consentono alle stesse banche di poter svolgere, con serenità, la loro principale attività: «erogare credito».

Sono intervenuti anche la Dr.ssa Giulia Pusterla ed il Dr. Claudio Pastori, commercialisti a Como e Milano, che hanno sottolineato l'importanza dei professionisti nella gestione della crisi dell'impresa anche in rapporto al sistema bancario.

Hanno evidenziato come una migliore e corretta collaborazione sia foriera di risultati positivi e come sia invece da eliminare il ricorso tardivo al professionista solo per evitare i pagamenti dei debiti. La giornata si è chiusa con un intervento della Dr.ssa Giulia Rizzo della Procura del Tribunale di Monza che ha analizzato gli aspetti di rilevanza penale nelle procedure concorsuali.

Il Convegno è stato un momento di riflessione sulle novità legislative e sui differenti punti di vista. Lo scambio di idee, sempre foriero di crescita culturale, è

stato vivace e approfondito. I prossimi mesi diranno se le difficoltà saranno superate e se questa materia sarà di reale utilità al sistema Italia per uscire dalla crisi.

* Ufficio Contenzioso del Banco Desio

È cambiato il direttore Grazie, dottor Luigi

Luigi Gavazzi, storico direttore prima di "Brianza Economica" e poi della "Banconota", con il numero scorso ha lasciato il suo incarico per raggiunti limiti d'età. Nel momento in cui l'Editore, il Banco Desio, mi ha offerto di continuare il lavoro, non posso non rendere omaggio all'operato di chi ha saputo per oltre trent'anni tenere vicine, sulle pagine della rivista, la comunicazione istituzionale del Banco e del Gruppo e l'informazione più varia, con la massima attenzione sia ai contenuti sia alla forma dei messaggi trasmessi dal periodico.

Sotto la direzione di Luigi Gavazzi, la nostra rivista è cresciuta, per periodicità, tiratura e diffusione e nel momento in cui mi accingo a raccogliere il testimone non posso che ringraziarlo anche a nome di tutti i collaboratori che, ne sono certo, vorranno proseguire ad aiutare la direzione della rivista nel compito di offrire ai lettori un periodico crediamo sempre interessante e spesso utile. Sempre a loro, ai lettori, chiedo di continuare a seguirci con l'attenzione dimostrata negli anni, e di correggerci se, e quando, dovessimo mancare alle loro aspettative.

Riccardo Battistel



In origine colonia romana, poi capitale di un ducato longobardo, quindi dominio dei Papi:
è ricca la storia della città, dal XIX secolo contraddistinta da una grande vivacità economica

Gli antichi fasti di Spoleto

Enrico Casale

Johann Wolfgang Goethe, il grande scrittore tedesco, soggiornò a Spoleto nel 1786. Ne rimase così colpito che nel suo «Viaggio in Italia» dedicò una suggestiva descrizione del Ponte delle Torri. E come lui rimasero incantati Giosuè Carducci ed Herman Hesse. D'altra parte Spoleto è una città che non lascia indifferenti. La storia, l'arte, l'ambiente, la buona cucina, l'affabilità della gente ne fanno un luogo unico e un'attrattiva interessante per i turisti e per chi ha occasione di soggiornarvi anche per brevi periodi.

Spoleto affonda le radici nella Preistoria. Insediamenti dell'età del bronzo sono venuti alla luce alle pendici e sulla sommità del Colle Sant'Elia. Successivamente fu un centro di rilievo durante l'età del ferro. Divenne poi colonia dei Romani e, successivamente, capitale dell'omonimo ducato sotto i Longobardi e i Franchi. Di quel periodo rimangono il Ponte delle Torri, un lungo acquedotto che è diventato il simbolo della città, ma anche l'Arco di Druso, il Ponte sanguinario sulla via Flaminia (riscoperto solo nel XIX secolo), il teatro ro-





mano, la casa di Flavia Vespasia Polla, madre dell'imperatore vespasiano.

Nell'alto Medio Evo Spoleto venne conquistata dallo Stato Pontificio e sotto il dominio dei Papi rimase, tranne una breve parentesi della dominazione francese, fino all'Unità d'Italia. Nei secoli, soprattutto nel Rinascimento, la città diventò un polo culturale di eccellenza. È da questo fermento culturale che nacquerol'Accademia degli ottusi (oggi Accademia spoletina), ma anche numerosi monumenti. Tra essi la rocca Albornoziana sul colle Sant'Elia (con le sue sei torri e le stanze affrescate), ma anche il Palazzo Spada (oggi sede del museo tessile), il Palazzo Racani Arroni (con i graffiti cinquecenteschi), la Torre dell'Olio, il Palazzo comunale del Duecento, Villa Redenta, le numerose residenze nobiliari.

Con l'Unità d'Italia, però, Perugia venne preferita a Spoleto come centro politico e Spoleto venne relegata a un ruolo di secondo piano. A questa minore importanza amministrativa, la cittadina (oggi ha 38mila abitanti) contrappose una grande vivacità economica. L'artigianato vanta una solida tradizione soprattutto nei settori tessile, dei ricami e della selleria. L'agricoltura

settore creditizio nazionale è travolto da una profonda crisi. Il crollo del settore edilizio, verso il quale molti istituti erano esposti, e lo scandalo della Banca Romana (una sorta di Tangentopoli ante litteram) travolge l'intero comparto. A risentirne sono anche le banche spoletine e i loro soci, tutti coinvolti anche con il loro patrimonio personale.

Da qui nasce l'esigenza di creare un nuovo istituto che sia radicato nel territorio e che quindi sia in grado di coinvolgere nel capitale cittadini di ogni classe sociale. Dell'impresa si fa carico Giulio Cesari, un insegnante di Diritto ed Economia nel locale istituto tecnico commerciale. È lui, con la sua intraprendenza, a catalizzare l'interesse verso la banca di imprenditori, professionisti, artigiani e semplici cittadini. Così il 28 aprile 1895 nasce la Banca Cooperativa Popolare in Spoleto.



Come presidente viene nominato Giuseppe Bachilli e il primo direttore è proprio il professor Cesari. I soci sono 254 e il patrimonio ammonta a 16,918 lire. Il primo bilancio chiude con un utile di 85,5 lire. I primi anni sono molto duri e lo stesso professor Cesari è costretto a lavorare anche come impiegato allo sportello. La banca però riesce a radicarsi e nel 1907 apre il primo sportello fuori Spoleto, a Bevagna. A questo fecero seguito quello di Trevi e nell'anno seguente quello di Arrone. Poi, nascono le agenzie di Leonessa nel 1911, di Cascia nel 1913, di Cerreto e Sellano nel 1919, di Monteleone di Spoleto, di Giano dell'Umbria e di Gualdo Cattaneo nel 1920; nel 1921 quella di Preci. Nei decenni successivi furono aperte altre agenzie, fra cui nel 1922 l'Agenzia di Città al Viale della Stazione, nel 1923 quella di Norcia, nel 1925 quella di Amelia, nel 1949 quella di La Bruna di Castel Ritaldi. Ci fu poi il primo balzo fuori dalla zona d'influenza della Banca. Nel 1950 infatti a Perugia fu aperta la grande agenzia di Corso Vannucci, a cui seguirono quelle di Assisi, di Castiglione del Lago e di San Terenziano. Nel 1992 un altro importante salto in avanti. L'istituto si trasforma e da Banca Popolare Società Cooperativa diventa Banca Popolare di Spoleto.

ha produzioni d'eccellenza, come l'olio extravergine. L'industria che annovera molte aziende nei settori metalmeccanico, tessile e grafico. Infine il turismo che può contare su un patrimonio storico d'eccellenza e una natura incontaminata, ma anche su eventi di richiamo internazionale. Uno su tutti il Festival dei due mondi, una manifestazione internazionale di musica, arte, cultura e spettacolo.

A sostegno dell'attività economica erano nate nel XIX secolo cinque istituti di credito. L'attività bancaria non solo forniva supporto all'attività commerciale che le imprese svolgevano verso il marchigiano, ma anche quelle verso Terni. Nel 1889 il



Palazzo Pianciani: la storia, il restauro

Riportato all'antico splendore grazie all'impegno della Banca Popolare di Spoleto che lo aveva acquistato negli anni Settanta, questo importante edificio contribuisce al recupero ed alla rivalorizzazione del centro storico cittadino

Quando, il 28 aprile 1895, con atto pubblico redatto dal Notaio Domenico Arcangeli, veniva fondata la Banca Cooperativa Popolare in Spoleto, gli amministratori scelsero come sua prima sede alcuni ambienti del primo piano di Palazzo Pianciani, presi in affitto al prezzo di 30 lire al mese.

L'edificio, che a quei tempi ed ancora oggi è la dimora d'epoca più estesa per superficie del centro storico di Spoleto, deriva il nome da quello di un'antica ed importante famiglia, appunto i Pianciani, che, fra XVII e XVIII secolo e cioè nel momento del massimo splendore, si fece costruire una residenza che racchiudeva

un nucleo di antiche abitazioni e di case torri risalenti al medioevo le quali, a loro volta, avevano le fondamenta su più remoti insediamenti del periodo longobardo e, addirittura, romano.

Una famiglia, quella dei Pianciani, decisamente ricca di storia e di censo dal periodo medioevale in poi: nel 1251 furono proprio suoi esponenti a pacificare a Spoleto le contrapposte fazioni dei guelfi e dei ghibellini; nel 1292 Don Celle di Bartolotto Pianciani fu podestà di Pisa, successivamente Capitano del Popolo a Perugia e podestà di Orvieto; e nel 1394 Don Simone fu l'ambasciatore incaricato di trattare la pace con i Malatesta di Rimini.

Alessandra Monguzzi



Attraverso i secoli, nel 1836 Vincenzo Pianciani è tesoriere del Governo Pontificio, e suo figlio Luigi viene eletto prima Gonfaloniere di Spoleto (nel 1847) poi deputato al Parlamento italiano (nel 1865) e in seguito per due volte sindaco di Roma (1876 e 1881) e amministratore della sua Provincia. È proprio con Luigi Pianciani (scomparso nel 1890) che si completa sia l'ascesa sia il declino di questa grande famiglia, di cui resta a testimonianza nel centro cittadino di Spoleto proprio quel palazzo che, nei decenni successivi alla scomparsa dell'ultimo esponente del casato, sarebbe stato adibito ad uso pubblico e privato fino a quando l'edificio, nel 1977, venne acquistato dalla Banca Popolare di Spoleto.

L'istituto, già interessato da una forte crescita, poteva trasferire così alcuni uffici direzionali e il suo primo sportello cittadino in un immobile dove né il tempo né gli uomini erano riusciti a cancellare i pregi architettonici e l'apparato decorativo originari.

Col tempo, il legame fra la banca e la città di Spoleto venne rappresentato ed incarnato proprio da Palazzo Pianciani, che divenne così sia l'emblema dell'istituto bancario, sia la testimonianza più esatta della sua importanza per

i dipendenti, per i soci, per i clienti e per tutta la cittadinanza spoletina.

Due decenni dopo quell'acquisto, a causa del grave periodo di attività sismica degli anni 1997 e 1998, la Banca fu costretta a trasferire alcuni suoi uffici di direzione in zone decentrate della città, essendo stata dichiarata inagibile parte del palazzo.

Con l'intento di rientrare quanto prima nella prestigiosa sede, l'istituto bancario avviò lo studio delle opere di ristrutturazione a cui sottoporre l'edificio per riportarlo in condizioni di utilizzo e per recuperare quell'identità che lo caratterizzava come luogo rappresentativo dello sviluppo economico e sociale di Spoleto.

Terminato questo periodo di studio, la Banca si assunse l'impegnativo compito di restaurare Palazzo Pianciani recuperando una superficie di 8.343 metri quadrati e ridando vivibilità a due piani nobili caratterizzati da un eccellente impianto decorativo restituito, alla fine delle opere di ristrutturazione, all'utilizzo da parte della comunità.

L'intervento di restauro, iniziato nel 2005 e terminato nel 2010, ha messo a disposizione della città umbra un complesso architettonico capace di contribuire con efficacia al recupero del centro storico cittadino ed alla sua rivalorizzazione. L'importanza dell'operazione di recupero è stata tale da richiedere che essa potesse venire ricordata e illustrata da un pregevolissimo volume – "Palazzo Pianciani - Storia del restauro", curato da Vincenzo Cimenti e pubblicato dalla Banca Popolare di Spoleto – che, oltre a ripercorrere le varie fasi del piano di recupero, offre un importante contributo di conoscenza non solo del palazzo ma anche della storia della città e della famiglia Pianciani, grazie ad un corredo di testi e di immagini davvero particolareggiato.

La rivoluzione energetica: l'età del petrolio è già finita?

L'avvento di più efficaci, raffinate e soprattutto economiche tecnologie di ricerca geologica, sviluppo e produzione applicate ai giacimenti, sia convenzionali sia non convenzionali, sta avviando una nuova era degli idrocarburi e del gas naturale

“La scienza non è nient'altro che una perversione se non ha come suo fine ultimo il miglioramento delle condizioni dell'umanità”

(Nikola Tesla, inventore e fisico)

Se vi trovate a viaggiare per la Pennsylvania, il panorama che vi troverete di fronte è veramente pittoresco: è punteggiato di fattorie con mulini a vento, cavalli e calessi che testimoniano un modo di vivere lontano dal trambusto della vita del XXI secolo. Ma a partire dai primi anni duemila, tubi, strutture

a forma di barili e valvole, quasi tutto dipinto di verde, si mischiano al paesaggio. Sì, perché case, fienili, strade posano su una delle più grandi riserve di gas naturale del pianeta.

A quanto pare, a sentir parlare alcuni esperti del settore, siamo di fronte ad una rivoluzione a livello mondiale, di quelle copernicane, paragonabile al passaggio che c'è stato tra il cavallo e l'automobile, oppure quello tra la macchina per scrivere e il computer. Infatti, a differenza di quanto ci avevano fatto credere fino ad oggi, e cioè che il mondo sembrava definitivamente essersi avviato verso un maggiore sviluppo delle fonti di energia alternativa e quindi verso una lenta, ma decisa riduzione

Alessandro Manca
e Marco Demicheli
Ufficio Gestione Patrimoni
Mobiliari del Banco Desio

GIUGNO 2014

delle fonti fossili, è ormai accertato che in alcuni luoghi del mondo sono celate immense riserve vergini di gas naturale e petrolio, rese finora inaccessibili dall'assenza di una tecnologia per l'estrazione economicamente vantaggiosa.

Oggi però quelle risorse fanno gola a molti, grazie ad una nuova tecnica chiamata fracking (abbreviazione di hydraulic fracturing, che significa fratturazione idraulica). Questa tecnologia permette l'estrazione in particolare di metano, ma anche di petrolio quando si è in presenza di scisti bituminose, da quelle che sono chiamate rocce scistose o scisti. Voi vi chiederete: cosa diavolo sono queste scisti? Non una malattia evidentemente, ma delle formazioni di rocce argillose nelle cui microporosità è intrappolato del gas che non ha completato il proprio percorso naturale di risalita e si trova dunque a grandi profondità. L'argilla è scarsamente permeabile, per cui questi giacimenti non possono essere messi in produzione spontanea, come avviene nei giacimenti convenzionali, ma necessitano di trattamenti per aumentarne artificialmente la permeabilità.

Proprio questa non concentrazione del gas in un'unica sacca, nonché la bassa permeabilità delle rocce, fino a poco tempo fa costituivano il problema che ne sanciva l'antieconomicità per lo sfruttamento commerciale. Non era possibile, come avviene in qualsiasi altro giacimento di gas "convenzionale" (il gas da scisti è invece detto "non convenzionale"), trivellare in verticale, arrivare alla sacca e poi tirare su la risorsa. La tecnologia della "fratturazione", invece, consiste nel perforare con una trivella cava, che permette il passaggio di liquidi ed altri materiali al proprio interno, fino ad una profondità che varia tra i 1500 e i 6000 metri (la maggior parte dei giacimenti si trovano compresi fra queste quote). Una volta raggiunte verticalmente le scisti, dato che il gas non è racchiuso in un'unica sacca ma distribuito per tutta la formazione rocciosa, si prosegue per via orizzontale. Terminato il processo di perforazione, attraverso la trivella viene sparato ad altissima pressione, per generare profonde fratture nello strato di



roccia, un misto di acqua e sabbia (che serve per non far richiudere le fratture) insieme a centinaia di additivi chimici che favoriscono la risalita del gas a quote più facilmente accessibili.

Il grande successo di questa nuova tecnologia si deve al fatto che promette di ridefinire gli equilibri energetici

mondiali: se finora il gas naturale ha garantito appena il 20% del fabbisogno degli USA, rispetto al 50% dato dal carbone, la prospettiva di averne in quantità immensa a ridosso delle maggiori metropoli consente di immaginare ogni sorta di scenario. In pratica si sta realizzando un nuovo "sogno americano" per il conseguimento dell'autosufficienza energetica nazionale.

Come si può immaginare le implicazioni sono molteplici. Innanzitutto il ribilanciamento tra importazioni ed esportazioni comporta un risanamento del bilancio federale: si liberano, in tal modo, risorse da destinare ad altre attività. Inoltre, i minori costi di produzione derivanti dalla disponibilità di energia a buon mercato consentono alle aziende di conseguire maggiori livelli di competitività e quindi di conquistare maggiori quote di mercato a livello globale; senza contare che le imprese sono incentivate a riportare in patria interi stabilimenti, precedentemente dislocati all'estero, a tutto beneficio di nuova occupazione e di un più elevato livello di ricchezza economica.

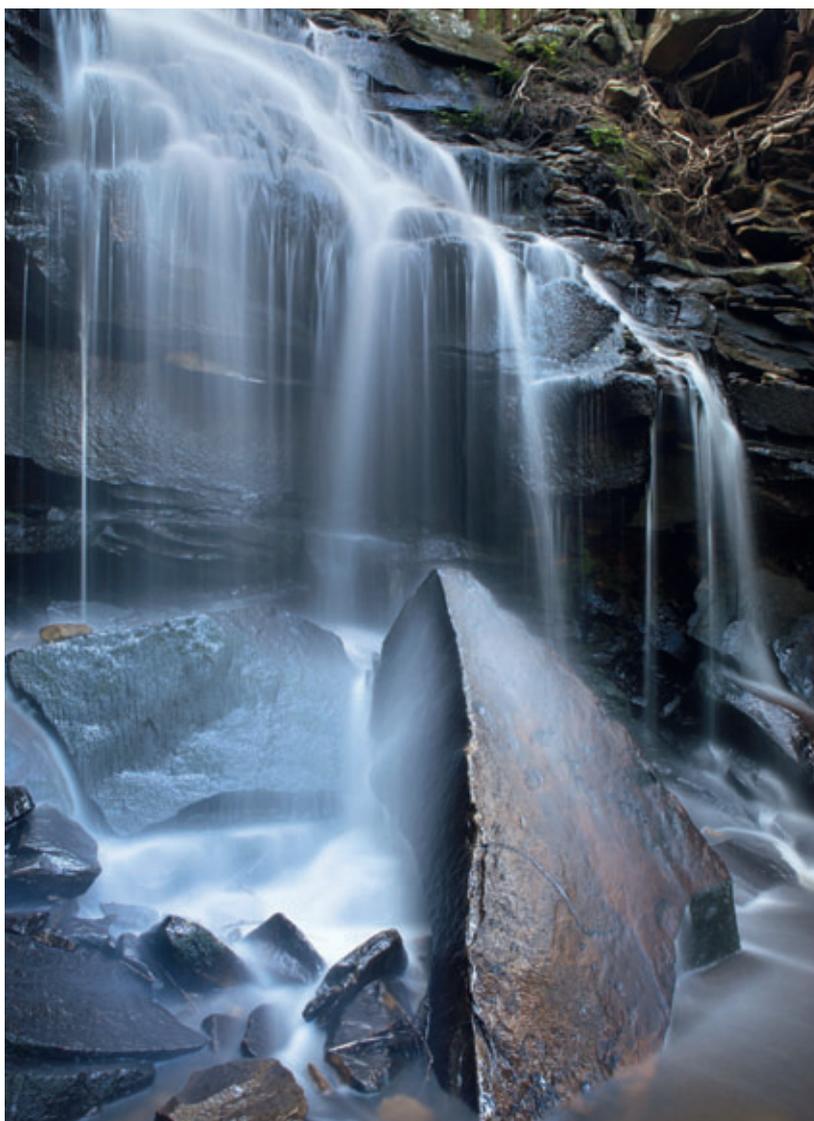
Dopo i prorompenti sviluppi dell'informatica, stiamo perciò assistendo, con lo sfruttamento dello shale gas, all'ennesimo episodio di "distruzione creativa" congenita al capitalismo, che tende via via a modificare assetti ed equilibri radicati e a produrne di nuovi. Da questo punto di vista, non sono



da sottovalutare le possibili ripercussioni geopolitiche per esempio sui Paesi del Medio Oriente e sulla Federazione Russa, che rischiano di perdere la loro posizione di preminenza come esportatori di idrocarburi.

Gli Stati Uniti potranno infatti offrire gas naturale all'Europa Occidentale facendo concorrenza alla Gazprom russa e infrangendo il suo progetto di sfruttare i propri oleodotti che portano il gas dall'Asia Centrale attraverso il Mediterraneo orientale e il mar Baltico e porre l'intero Vecchio Continente in una condizione di dipendenza nel lungo termine. Inoltre potranno esercitare maggiori pressioni sui Paesi Arabi i cui bilanci sono legati a quotazioni del greggio intorno ai 100 \$ al barile, valori che sembrano destinati a scendere. A trovarsi in maggiore difficoltà saranno i giganti dell'Asia (Cina e India) obbligati ad acquistare petrolio dagli sceicchi del Golfo bisognosi di rimpiazzare il cliente a stelle e strisce. Una prima avvisaglia di un cambiamento negli equilibri geopolitici si è manifestato nel mese di maggio con l'accordo tra Cina e Russia per la fornitura trentennale di metano del valore di 400 miliardi di dollari, consentendo a quest'ultima di incassare un'importante vittoria sul piano politico in una fase di forti tensioni sulle forniture all'Europa.

Sulla rivoluzione energetica innescata dallo shale gas pesano tuttavia



le incognite ambientali connesse alla tecnica del fracking. Attualmente le aziende americane che operano in questo settore non hanno l'obbligo di dichiarare quali sostanze utilizzano per il processo di estrazione, ma grazie ad alcune analisi indipendenti sappiamo che, tra le altre, nel mix di additivi si possono trovare non solo naftalene, benzene, piombo, diesel, acido solforico, cloruro di benzile, acido nitrilotriacetico, ossido di propilene, ossido di etilene, ma anche uranio, radio e mercurio, tutte sostanze cancerogene e radioattive, molto nocive per la salute dell'uomo. Roba da far gelare il sangue nelle vene. Ancor di più se si pensa che negli Stati Uniti sono oggi attivi più di 20mila pozzi, e il numero è destinato inesorabilmente ad aumentare.

Oltre alle malattie c'è poi la desertificazione dei terreni sovrastanti i giacimenti, l'inquinamento atmosferico, dato dalla dispersione fisiologica nell'atmosfera di circa il 7,5% del gas estratto, e una non ancora ben chiarita relazione con dei terremoti accaduti nelle vicinanze di alcuni giacimenti. Tra questi, l'episodio più vicino a noi, in cui è stato messo in relazione un terremoto con la pratica del fracking, riguarda il sisma che ha colpito l'anno scorso l'Emilia-Romagna, ma gli studi su quest'attinenza sono ancora allo stadio iniziale.

Accanto a tutto ciò c'è poi il problema dell'acqua potabile mista a gas: negli Stati Uniti, in alcune case vicine alle zone di estrazione, se



si avvicina una fiamma ad un rubinetto aperto l'acqua si incendia.

A questo proposito, il principale problema da affrontare è rappresentato proprio dall'acqua. Quest'ultima, come abbiamo visto prima, è fondamentale nel fracking, perché ad altissima pressione procura le fratture nella roccia e veicola la sabbia e gli additivi chimici. Il consumo di acqua nel processo è altissimo: per ogni pozzo ne vengono utilizzati dai 4 ai 10 milioni di litri, e ogni pozzo può essere fratturato fino a 20 volte. Sarebbe da pazzi e criminali mettere in pericolo una tale risorsa, base stessa della vita umana.

Preoccupazioni di questo tipo hanno fatto sì che in Europa non si siano ancora utilizzate queste nuove tecnologie. In effetti, giacimenti importanti sono stati individuati sia in Polonia, dove anche l'Eni ha acquistato delle concessioni, sia in Francia (in particolare nel sottosuolo dell'altopiano di Larzac, nella parte sud-occidentale del Paese), mentre in Italia, anche se ufficialmente non vi è estrazione tramite fratturazione di rocce scistose, in realtà tentativi di ricerca e trivellazione sono stati fatti sia in Emilia-Romagna sia in Toscana. Tuttavia, nonostante questi ritrovamenti e l'importanza della materia, l'Europarlamento non ha ancora colmato il vuoto legislativo e ogni Paese va avanti in ordine sparso: Francia e Olanda hanno scelto di proibire la tecnologia del fracking, mentre Germania, Polonia



e Danimarca temporeggiano e in Italia non è neanche iniziata una seria discussione sull'argomento. L'unica eccezione è la Gran Bretagna che ha varato un pacchetto di incentivi fiscali per spingere le imprese energetiche ad investire in tale settore.

Alla fine di questo breve percorso attraverso rocce scistose e shale gas, il dato di fatto indiscutibile è che l'era degli idrocarburi potrebbe essere ben lungi dal finire. Negli anni Novanta l'ex ministro del petrolio saudita, Zaki Yamani, ammonì i rappresentanti degli altri petro-Stati con queste parole: "l'età della pietra non è finita perché sono finite le pietre". Quello che il ministro intendeva è che lo stesso sarà per gli idrocarburi: smetteremo di utilizzarli non quando saranno esauriti, ma perché avremo trovato una forma di energia più affidabile, economica, abbondante ed ecologica. Nel frattempo probabilmente assisteremo ad una lunga fase di transizione in cui petrolio, metano, carbone e altre forme di energia convivranno insieme.

Pertanto, quando potremo finalmente abbandonare gli idrocarburi come fecero i nostri antenati con le pietre? Non conosciamo la risposta, ma forse vale la pena ricordare che il Medio Evo, considerato una fase storica di transizione, durò circa mille anni.

A presidio dei rischi aziendali

È questo il compito della Direzione Revisione Interna, che assicura che l'attività dell'istituto sia in linea con le strategie e le politiche societarie e sia improntata a canoni di sana e prudente gestione

Negli ultimi anni la funzione di controllo interno (internal audit) nelle banche è stata oggetto di un profondo cambiamento che ne ha radicalmente trasformato obiettivi, compiti e modalità operative. Hanno contribuito a tale cambiamento le trasformazioni che hanno interessato l'operatività bancaria, anche e soprattutto nei suoi rapporti con la clientela e con il mercato. Gli impatti derivati sulle strutture e sui contesti organizzativi interni hanno imposto una radicale innovazione delle funzioni di controllo interno, che sono passate da un ambito spesso limitato a verifiche di conformità contabile e finanziaria ad obiettivi di ben più ampio respiro.

Un ulteriore impulso è derivato anche dai cambiamenti introdotti dagli Organi di Vigilanza con riferimento alla creazione di nuovi attori nei processi di controllo aziendali. Basti pensare alle funzioni di conformità alle norme (compliance) o a quella di controllo dei rischi (risk management) o di quelle deputate a definire e mantenere un modello organizzativo e di controllo sull'informativa finanziaria della banca (dirigente preposto).

Abbiamo assistito quindi - negli ultimi anni - ad una profonda revisione sia dell'architettura del sistema dei controlli interni in banca sia dei meccanismi di interrelazione tra la funzione di internal audit e gli altri attori coinvolti nei processi di controllo.

Ma cosa intendiamo per sistema dei controlli interni? Ne parliamo con Augusto Frigerio, responsabile della Direzione revisione interna del Banco Desio. Nato a Brescia ma lecchese da sempre, sposato con due figli, Augusto Frigerio ha maturato la sua esperienza profes-



**Augusto Frigerio,
responsabile
della Direzione
Revisione Interna
del Banco Desio**

sionale sempre in ambito bancario in ruoli di filiale e di direzione. In Banco Desio dal 1999, ha diretto - per dodici anni - l'area Controllo Andamento Rischi sino a pochi mesi fa, quando l'azienda lo ha chiamato a dirigere la Direzione Revisione Interna.

“Il sistema dei controlli interni - ci chiarisce il nostro interlocutore - è un elemento fondamentale del complesso sistema di governo delle banche; esso assicura che l'attività aziendale sia in linea con le strategie e le politiche aziendali e sia improntata a canoni di sana e prudente gestione, attraverso l'individuazione ed il presidio di tutte le tipologie di rischio aziendale.

“Il sistema riveste quindi un ruolo centrale nell'organizzazione aziendale, in quanto rappresenta un elemento fondamentale di conoscenza per gli organi aziendali al fine di garantire piena consapevolezza della situazione ed efficace presidio dei rischi aziendali

e delle loro interrelazioni. Ma non solo, il sistema orienta i mutamenti delle linee strategiche e delle politiche aziendali e consente di adattare in modo coerente il contesto organizzativo, presidia la funzionalità dei sistemi gestionali ed il rispetto degli istituti di vigilanza prudenziale.

“Nell'ambito del Sistema dei Controlli Interni si colloca la Revisione interna che può definirsi come un'attività indipendente e obiettiva, finalizzata al miglioramento dell'efficacia e dell'efficienza dell'organizzazione, alla valutazione ed al miglioramento dei processi di controllo, di gestione dei rischi e di corporate governance, favorendo la diffusione di una corretta cultura del controllo, nei diversi ambiti aziendali”.

Il concetto di “rischio”, in banca, appare quindi strettamente correlato a quello di “controllo”...

“Non potrebbe essere altrimenti. All'interno delle aziende bancarie il processo di gestione dei rischi, inteso come l'insieme delle regole, delle procedure, delle risorse (umane, tecnologiche e organizzative) e delle attività di controllo volte a identificare, misurare o valutare, prevenire o attenuare, tutti i rischi assunti e assumibili, è governato e presidiato dalle cosiddette funzioni aziendali di controllo, tra le quali si annovera la nostra funzione di revisione. Ad essa sono affidati, in particolare, i controlli cosiddetti di “terzo livello”.

Approfondiamo questo concetto. L'esistenza di un "terzo livello" presuppone l'esistenza di controlli di primo e di secondo.

"Esattamente. Con controlli di primo livello si intendono quelli svolti dalla linea, dalle funzioni operative (per esempio i controlli che vengono svolti allo sportello, nelle filiali). Per secondo livello quelli svolti da funzioni "specialistiche" che ho citato prima (compliance, risk management, antiriciclaggio, ecc.), mentre a noi come Revisione interna sono demandati quelli di terzo livello. Trattasi dell'insieme di attività volte ad accertare, anche con verifiche in loco, il regolare andamento dell'operatività ed individuare eventuali violazioni delle procedure e della regolamentazione (esterna ed interna), nonché a valutare periodicamente la completezza, l'adeguatezza, la funzionalità e l'affidabilità del sistema dei controlli interni e del sistema informativo, con cadenza prefissata in relazione alla natura e all'intensità dei rischi, portando all'attenzione degli organi aziendali i possibili miglioramenti.

"Per raggiungere tali obiettivi la Direzione Revisione Interna opera in stretta relazione con le altre funzioni aziendali di controllo citate nella cornice più ampia della determinazione della propensione al rischio della banca (sistema integrato degli obiettivi di rischio), in coerenza con il business model ed il piano strategico e attraverso un sistematico e costante scambio di flussi informativi, destinati anche ai vari Organi aziendali".

A quale organo interno rispondete in merito alle vostre attività e come pianificate i vostri interventi di audit?

"Con cadenza annuale la Direzione Revisione Interna redige il proprio piano di audit con l'indicazione delle attività di controllo, che viene sottoposto all'approvazione dell'organo con funzione di supervisione strategica (il Consiglio di amministrazione), al quale riporta gerarchicamente in linea diretta.

"Al termine di ciascun ciclo gestionale (di norma trimestralmente), presentiamo agli organi aziendali una relazione sull'attività svolta, che illustra le verifiche effettuate, i risultati emersi, i punti di debolezza rilevati e le proposte di interventi da adottare per la loro rimozione, riferendo in ordine alla completezza, adeguatezza, funzionalità ed affidabilità del sistema dei controlli interni.

"In ogni caso, la Direzione Revisione Interna informa tempestivamente gli organi aziendali e le altre funzioni aziendali di controllo su ogni irregolarità o carenza rilevante riscontrata (ad es. violazioni che possono comportare un alto rischio di sanzioni regolamentari o legali, perdite finanziarie di rilievo o significativi impatti sulla situazione finanziaria o patrimoniale, danni di reputazione, malfunzionamenti di procedure informatiche critiche).

"La Direzione Revisione Interna assicura inoltre alle altre funzioni aziendali il supporto per gli aspetti specialistici di competenza per la realizzazione ed il costante aggiornamento della normativa aziendale interna e collabora altresì allo sviluppo e all'implementazione dei processi di lavoro e dei sistemi informatici.

"Collaboriamo inoltre allo sviluppo di progetti organizzativi e supportiamo la formazione aziendale nell'individuazione dei bisogni formativi, contribuendo nella progettazione, realizzazione e aggiornamento dei moduli formativi e nell'attività di docenza".

E dal punto di vista organizzativo come siete strutturati per svolgere tali funzioni?

"La Direzione Revisione Interna opera attraverso tre distinti uffici : il

primo, l'ufficio Programmazione audit e controlli off-site, si occupa in maniera esclusiva della prestazione dei servizi di investimento e comparti ad essi collegati. La sua missione consiste nell'individuare e monitorare - attraverso un apposito cruscotto basato sull'utilizzo di indicatori di rischio opportunamente costruiti - eventuali andamenti anomali utili ad orientare e pianificare interventi successivi. In tale contesto, oltre alla programmazione e allo svolgimento periodico di interventi di audit presso le unità organizzative di sede e la rete distributiva, monitora costantemente - anche con tecniche a distanza - ambiti di rischio specifico, intervenendo all'evidenziarsi di situazioni irregolari o anomale. Considerati i comparti, relativi, come ho detto, agli investimenti, si tratta di attività volte a tutelare la banca ma anche la clientela.

"Il secondo ufficio (Auditing Rete) - prosegue il nostro interlocutore - sempre sulla scorta di



evidenze di indicatori di rischio, svolge approfondimenti a distanza o sul posto presso le filiali, volti ad accertare che le metodologie applicate nello svolgimento delle attività e l'assetto organizzativo delle stesse siano efficienti ed efficaci, in linea con la normativa vigente e con le direttive aziendali. Inoltre, indipendentemente dal programma di audit, l'ufficio svolge specifici interventi, sia di propria iniziativa sia su richiesta dell'Alta Direzione, allo scopo di approfondire determinati fatti ed eventi meritevoli di attenzione. Per un miglior monitoraggio dell'attività, ogni auditor incaricato segue una specifica area territoriale.

“Sempre quest'ufficio collabora, inoltre, con il Collegio Sindacale nello svolgimento di accertamenti presso le filiali che lo stesso Collegio intenda effettuare e presta consulenza ai diversi uffici centrali in merito ad eventuali aspetti che necessitano di specifici approfondimenti.

“La struttura della Direzione Revisione inter-

na è completata infine dall'ufficio Auditing Banca e Gruppo. Tale ufficio svolge attività di verifica sulle strutture di sede centrale e sui sistemi informativi al fine di accertare - in relazione alle attività operative delle singole strutture - il rispetto della normativa regolamentare ed interna, inclusa l'applicazione del Codice interno di comportamento. In tale contesto formula suggerimenti ed accerta nel tempo la rimozione delle eventuali anomalie rilevate nell'operatività e nel funzionamento/impianto del sistema dei controlli.

“Rispetto alle società controllate, l'ufficio verifica mediante accertamenti diretti, anche attraverso il supporto di controller distaccati presso le medesime, la rispondenza dei comportamenti agli indirizzi ed alle linee guida definite dalla Capogruppo. L'ufficio è altresì responsabile dell'attività di revisione del processo ICAAP (Internal Capital Adequacy Assessment Process). Tale processo interno si occupa di determinare l'adeguatezza patrimoniale dell'azienda, attuale e prospettica, in relazione ai rischi assunti ed alle strategie aziendali.

“Non ultimo coordina, di concerto con le altre funzioni della Direzione, le attività di supporto agli Organismi di Vigilanza e Controllo nominati ai sensi del D.Lgs. n.231/2001 nello svolgimento delle attività di verifica volte a stabilire l'adeguatezza e l'efficace attuazione del modello organizzativo adottato”.

I.b.n.





Santo Stefano a Bologna: quattro chiese in una

Anticamente, questa basilica comprendeva ben sette differenti luoghi di culto, tre dei quali non sono sopravvissuti all'azione distruttrice del tempo e a vari restauri

In pieno centro storico di Bologna si apre piazza Santo Stefano, piazza che prende il nome dall'omonima basilica, luogo di culto unico al mondo in quanto riuniva in un solo complesso ben sette edifici costruiti in epoche diverse, nessuno dei quali portava però il nome di quel santo, e che l'azione distruttrice del tempo e vari restauri del XX secolo hanno ridotto a quattro, la chiesa del Crocefisso, la chiesa del Santo Sepolcro, la chiesa dei Ss. Vitale e Agricola e la chiesa della Trinità.

La tradizione racconta che il complesso, voluto da San Petronio, vescovo della città di Bologna dal 431 al 450 circa, venisse costruito nel luogo in cui sorgeva un tempio dedicato a

Iside e volesse imitare nella forma il Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Al primo nucleo, quello voluto da San Petronio nel V secolo, andarono ad unirsi altri edifici costruiti dai monaci Benedettini fra il X e il XIII secolo fino a formare il complesso che sarebbe stato chiamato "Sacra Gerusalemme" in quanto ricostruzione simbolica dei luoghi della Passione di Cristo. Oggi si accede a Santo Stefano dalla chiesa del Crocefisso, sulla destra della piazza.

La chiesa del Crocefisso - Costruita attorno all'VIII secolo, in periodo longobardo, e realizzata, dice la leggenda, con le carte da gioco confiscate in un'epoca in cui era vietato il gioco d'azzardo, questa prima chiesa è ad una sola

Alessandra Monguzzi



La filiale di Bologna del Banco Desio è in piazza Porta Santo Stefano, 3

navata con un presbiterio sopraelevato, come si usava in epoca paleocristiana per sottolineare la sacralità del luogo e per agevolare ai fedeli l'osservazione delle funzioni religiose. Qui è collocato il Crocifisso della fine del 1300 che dà il nome alla chiesa.

Si accede al presbiterio tramite una scalinata sotto alla quale si apre una cripta divisa in cinque navate da antiche colonne tutte differenti. Una di queste colonne, secondo la leggenda, corrisponderebbe dallo zoccolo al capitello all'altezza di Gesù, circa un metro e settanta centimetri.

La chiesa del Santo Sepolcro - Vi si accede dalla chiesa del Crocifisso, grazie ad una porta laterale. È questa la costruzione più antica di tutto il complesso di Santo Stefano, caratterizzata dalle 12 colonne che circondano l'edicola che custodiva le reliquie di San Petronio, rinvenute qui nel 1141. Una settimana all'anno il Sepolcro veniva aperto per consentire ai fedeli di entrarvi, strisciando, per venerare i resti del Santo. Questa tradizione ha avuto termine nell'anno 2000, quando il corpo di San Petronio è stato portato nella basilica a lui intitolata, rendendo quindi inutile l'apertura di un sepolcro ormai vuoto.

Nella chiesa del Santo Sepolcro si trova anche una fonte d'acqua che rappresenterebbe il Giordano, il fiume dove fu battezzato Gesù. Questa





Il capoparea Alberto Martone, in piedi a destra, e, seduto a sinistra, Mauro Montanari, vice capoparea, con il loro staff

fonte probabilmente era la stessa presente nell'antico tempio dedicato ad Iside, tempio che doveva essere collocato proprio in quest'area, a giudicare dalle sette colonne di marmo africano utilizzate anche per la costruzione della chiesa.

In questa chiesa si recavano le donne incinte di Bologna per rispettare un'usanza curiosa, quella di compiere 33 giri intorno al sepolcro di San Petronio, un giro per ogni anno di vita di Gesù, per recarsi poi in una chiesa vicina, quella del Martyrium, dove pregare davanti ad un affresco raffigurante la Madonna incinta.

La chiesa dei Ss. Vitale e Agricola - Dalla chiesa del Santo Sepolcro una porta consente di accedere a questo edificio, dedicato a due martiri bolognesi, Vitale ed Agricola, rispettivamente servitore e padrone, perseguitati da Diocleziano nel 305 d.C. In origine, la chiesa era dedicata a San Pietro per la presenza di una tomba contrassegnata dalla scritta "Symon", ad indicare che quella fosse il sepolcro del primo apostolo, Simone, in seguito appunto chiamato Pietro. Dicono le cronache che questo luogo di culto attirasse così tanti pellegrini, che di conseguenza non si recavano più a Roma, da costringere il Papa a far interrare la chiesa, che tornò ad essere luogo di preghiera solo sessant'anni dopo, ma con un altro nome. L'impianto dell'edificio è a tre navate divise da colonne e pilastri. All'interno sono conservati i sarcofagi vuoti dei Protomartiri, di epoche diverse (VIII e XI secolo), e un vetro protettivo ripara i resti di un pavimento musivo di epoca romana.

La chiesa della Trinità - Questo edificio è conosciuto sotto vari nomi: appunto chiesa della Trinità ma anche "del Martyrium", "della Santa Croce" e "del Calvario". Di origine incerta, sarebbe stata realizzata inizialmente per conservare i corpi dei Ss. Vitale e Agricola, per essere trasformata poi, in epoca longobarda, in battistero. In una cappella viene conservata una scultura in legno che raffigura l'Adorazione dei Magi: il presepio composto da statue a tutto tondo più antico al mondo, visto che risale al XIII secolo. Da questa chiesa si può accedere al Chiostro medievale, oggi sede di mostre ed altre iniziative. Il Chiostro è su due piani, quello inferiore risalente a prima dell'anno Mille, quello superiore in stile romanico-gotico. Qui veniva a studiare e a riflettere

Dante Alighieri, che si sarebbe ispirato per alcune parti del suo Purgatorio ad alcuni capitelli dai lineamenti mostruosi: quello di un uomo nudo schiacciato da un grosso macigno, quello di un uomo con la testa ruotata di 180 gradi.

È da questo chiostro che si può accedere al Museo di Santo Stefano, che raccoglie opere d'arte ed oggetti di culto provenienti dalle varie chiese. Tra l'altro, conserva una benda che, secondo una leggenda, sarebbe appartenuta alla Madonna e che una volta all'anno veniva portata in processione per le strade di Bologna.

Altro luogo caratteristico del complesso di Santo Stefano è il Cortile di Pilato, così chiamato per ricordare il luogo dove venne condannato Gesù e caratterizzato da due porticati in stile romanico. Qui sotto viene conservato, sistemato su una colonna, un gallo di pietra denominato il "Gallo di San Pietro", che ricorda quello che cantò tre volte quando l'apostolo Pietro rinnegò Gesù.





Il patrimonio artistico di Besana in Brianza

A metà strada fra Monza e Lecco, andiamo alla scoperta di un territorio collinare ricco di storia e caratterizzato da itinerari e panorami davvero unici

Narrano le storie che nel 69 d.C. Virginio Rufo, generale romano conquistatore della Gallia, avesse stabilito nella frazione di Valle Guidino un luogo di culto e un 'saltus', ovvero un pascolo: sono le prime notizie relative a Besana in Brianza, splendida cittadina nel centro della Brianza collinare, a metà strada fra Monza e Lecco.

Qui, alla fine del 1800, vennero rinvenute al-

cune lapidi con iscrizioni romane, testimonianza di antichi insediamenti. Allora, come accade oggi per i nostri contemporanei, l'occhio di quel generale romano venne certamente rapito dalla splendida posizione e dalla conformazione della zona, tra vallette, colline, boschi e torrenti, circondati sempre dal panorama delle Prealpi e della catena alpina. Nelle giornate limpide è impagabile la vista della catena del Monte Rosa

Andrea Pizzi



ad est e delle Grigne e del Resegone a nord. I secoli hanno segnato questo territorio. Nel periodo delle invasioni barbariche prevalse l'incuria a causa dello spadroneggiare degli invasori. Ma nel periodo del feudalesimo i centri abitati vennero riformati attorno ai castelli, eretti dalle famiglie feudatarie sulle alture brianzole.

A Besana si insediarono i Da Besana, nobile famiglia milanese, per almeno tre secoli feudatari della Pieve di Agliate oltre il Lambro.

Il comune di Besana in Brianza, nell'attuale conformazione, si è costituito solo nel 1869 con l'unione di sette piccoli centri che mantengono tuttora una certa autonomia religiosa e culturale. Sono infatti sei le chiese parrocchiali, ma ben dieci i campanili corrispondenti ad altrettante comunità.

L'originaria suddivisione territoriale corrisponde tuttora ad una serie di itinerari che portano a scoprire un ricco patrimonio artistico e culturale di questo vasto territorio, oggi abitato da quasi 16 mila persone e costellato di dinamiche realtà produttive e commerciali.

E allora facciamo questo breve viaggio, partendo proprio dal cuore della cittadina brianzola.

A dire il vero tutta la storia di Besana è racchiusa nelle vie e nelle piazze del suo centro storico.

Al termine di Viale Dante, 'ul vialon de la stazion', il vialone che si incontra scendendo dallo storico 'Besanino', il treno che percorre una linea inaugurata nel 1911 (congiunge Monza a Lecco), si arriva in Piazza Umberto I, dove appare nella sua maestosità la Basilica dei SS. Pietro Marcellino ed Erasmo con affreschi di Raffaele Casnedi ed un S. Sebastiano del Bergognone, crocifisso ligneo del XVI secolo, oltre all'organo Biroldi (1809/35).

Sempre sulla panoramica piazza Umberto I, autentico belvedere sulle Prealpi, con il marmoreo monumento ai caduti del Quaglino, si affacciano l'ottocentesca Villa Borella, il paesaggistico parco di Villa Filippini con statue di Aligi Sassu e la caratteristica Villa Adda. A pochi passi dalla piazza, verso ovest, ecco le ristrutturare Villa Quirici e Villa Beretta, dove





nel 1848 si fermò Radetzky, e i resti dell'abside della prima chiesa besanese. Dalla parte opposta, si trova la via Viarana con Villa Filipini (1801) e le strutture edificate sui resti del castello (XII secolo), tra cui Villa Dragoni ed il quattrocentesco Oratorio di S. Caterina, il cui interno custodisce pregevoli tele.

Da questa chiesetta prende il nome la caratteristica fiera secolare, che ancora oggi viene riproposta – il 25 novembre di ogni anno – con merce varia, macchine agricole e bestiame.

Lungo la via S. Caterina si incontra Villa Corti con facciata tardo-neoclassica, con una serie di medaglioni ad altorilievo delle effigi di esponenti della cultura lombarda.

Si è detto delle frazioni, tutte fortemente caratterizzate. Nella frazione di Calò si apprezza l'antico nucleo di Rosnigo con il quattrocentesco Oratorio di S. Maddalena e le ville Boltraffio (1490, ristrutturata), Clerici e Volontè. Qualche passo ancora ed eccoci a Rigola, dove si am-

A Besana in Brianza il Banco Desio ha una filiale in via Vittorio Emanuele, 5



mira Villa Fossati (1618) con l'annesso Oratorio della Madonna della Neve.

Nel centro di Calò sulla nuova piazza si affaccia la Parrocchiale dei SS. Vitale e Agricola, affrescata da Arturo Galli e Villa Beffa-Romagnoli.

Proseguendo si raggiunge la piccola frazione di Casaglia, dove domina la settecentesca Villa Redaelli-'Annunciata'.

Verso la frazione di Vergo Zoccorino è la volta del Santuario della Beata Vergine Immacolata, dedicata al culto di S. Mamete, protettore delle nutrici, e la Parrocchiale dei SS. Gervasio e Protasio, ispirata al romanico lombardo con una scenografica torre campanaria di 54 metri. Sempre a Vergo sono numerose le ville di delizia: la neocastellana Cabassi, la Confalonieri, la Decio, Villa Crippa e Villa Racchetti.

Andando verso la frazione di Valle si è attratti dalla neoclassica Villa 'Il Guidino', situata sull'omonimo colle e nel cui parco si trova il più meridionale masso erratico della Lombardia, il 'Sasso del Guidino'.

Nel centro di Villa Raverio spicca la parrocchiale dei Santi Eusebio e Maccabei. L'interno è a tre navate sostenute da colonne con capitelli ionici, conserva pregevoli tele. Sempre nel centro, ristrutturata e adattata a residenze private, si affaccia Villa Andreoli-Cagnoni-Dozio.

A poca distanza è Cazzano con la Chiesa di S. Clemente in stile neoromanico e le Ville Zappa, Caglio e Guerrini.

Verso la frazione di Montesiro meritano una visita l'ottocentesca Villa Paradiso, l'Oratorio di S. Nazaro (XII secolo) e la parrocchiale di S. Siro, al cui interno sono custoditi importanti stendardi processionari. Notevoli le ville Prinetti e De Marchi.

Nella frazione Brugora c'è il luogo di maggior interesse artistico besanese, con il complesso monumentale dell'antica abbazia benedettina dei SS. Pietro e Paolo (XI secolo), che conserva ancora numerosi elementi romanici. Al suo interno si possono ammirare numerose opere pittoriche del '500, tra cui il grande affresco della Crocifissione (1512), attribuito alla scuola del Bergognone.

Missione: servizio a 360° per la clientela

È questo l'obiettivo dello Studio di architettura Zavaglia-Oriani, che considera indispensabile il fornire ai clienti progetti e consulenze su misura – Il Team Anna Zavaglia



Anna Zavaglia

«Oggi è inutile rinchiudersi nel proprio giardinetto. Bisogna aprirsi. Esplorare nuove strade. Cercare nuove opportunità che permettano di ampliare i propri orizzonti professionali e, di conseguenza, anche il mercato di riferimento». Quando parla, Anna Zavaglia è un torrente in piena. Nelle sue parole c'è la passione per il proprio lavoro («Al quale ho dedicato tutta la mia vita»), ma anche una visione innovativa

della sua professione. Quella visione che le sta facendo affrontare nuovi percorsi alla ricerca di una via che permetta di rispondere meglio alle esigenze della clientela e di sconfiggere una crisi che sta mordendo non solo il mondo dell'industria, ma anche quello delle libere professioni. Anna Zavaglia è un architetto. Insieme alla collega Mary Oriani è titolare dello Studio Zavaglia-Oriani. Inoltre ha ideato il Team Zavaglia, un'idea innovativa nel suo settore. Ne abbiamo parlato con lei.

Quando è nato e di che cosa si occupa lo Studio Zavaglia-Oriani?

«Io ho iniziato a lavorare molto presto negli studi di architettura e ho sempre coltivato l'idea di poterne aprire uno tutto mio. In Mary Oriani, che già lavorava con me, ho trovato una partner ideale. Così, nel 1983, è nato lo Studio Zavaglia-Oriani. Ci occupiamo prevalentemente di ristrutturazioni di immobili: a partire dal disegno su misura, per proseguire con la scelta dei materiali, per finire con gli allestimenti e gli arredamenti. Abbiamo realizzato strutture ricettive, show-room, negozi, case

per le vacanze, palazzine. Noi seguiamo una nostra linea di tendenza ma, all'interno di essa, ci piace che il cliente ritrovi il suo gusto. È per questo motivo che partendo dalle esigenze del cliente, cerchiamo di personalizzare il progetto tenendo sempre sotto controllo la qualità del progetto e del prodotto finale. A fianco delle ristrutturazioni negli anni si è sviluppata anche un'attività di progettazione di abitazioni residenziali (ville, palazzine, ecc.) e di stabilimenti (o ampliamenti di attività produttive)».

Ma questo non le è bastato...

«Sono una persona che non si accontenta mai, per questo motivo ho voluto fare un passo in avanti. Mi sono chiesta che cosa il cliente volesse da noi. E mi sono accorta che ormai è





indispensabile fornire un servizio il più possibile completo perché il cliente ha la necessità di essere seguito da figure professionali diverse che si muovono e interagiscono nell'ambito dello sviluppo progettuale. Così nel 2010 ho dato vita al Team Anna Zavaglia».

Di che cosa si tratta?

«È un gruppo di professionisti che offre alla clientela una serie completa di servizi che va dalla fase di sviluppo immobiliare alle attività tecniche e di progettazione, agli iter amministrativi. Grazie al know-how acquisito nel settore immobiliare, marketing urbano e valutazione di investimento, il Team si prefigge come obiettivo una progettazione consapevole, integrata e sostenibile, basata sul principio di un'architettura a misura di persona».

Ci può fare un esempio del vostro modo di operare?

«Molti clienti hanno aree industriali dismesse o edifici e si rivolgono a noi chiedendoci come possano essere valorizzati. In questi mesi, per esempio, stiamo lavorando su una villetta a Milano. Prima di intervenire sul campo, abbiamo valutato come questa costruzione potesse essere ampliata sfruttando le opportunità e rispettando i vincoli. Poi abbiamo deciso di trasformare la villetta in una palazzina. Terminati i lavori il proprietario avrà a disposizione alcuni appartamenti che darà in locazione, una palestra e un terrazzo che servirà come dehor per un ristorante. Questo esempio dimostra come il nostro sia un intervento articolato, che scommette sulla valorizzazione degli immobili

esistenti. Ci tengo a precisare che il Team lavora sempre a stretto contatto con lo Studio Zavaglia-Oriani. Un legame intenso e inscindibile».

Nei progetti come interagiscono i diversi professionisti?

«All'interno dello studio abbiamo le risorse umane che ci servono per sviluppare il progetto. Ma se questo progetto richiede anche le competenze di altri professionisti, allora ci rivolgiamo a chi ha queste competenze: ingegneri, avvocati, commercialisti, notai, geometri, ecc. Per esempio per trattare con i Comuni ci avvaliamo della competenza di avvocati amministrativisti. Ma è sempre più necessaria una collaborazione anche con altri studi di architettura. A Sanremo, per esempio, abbiamo recentemente lavorato con architetti del posto per ristrutturare una villa. È stata una collaborazione intensa e proficua nella quale entrambi gli studi hanno messo a disposizione le loro competenze. Il mio modello sono i grandi studi legali statunitensi che offrono al cliente un servizio a 360°. Non sono ancora arrivata a quel punto, ma il mio cammino va in quella direzione».

*Studio Zavaglia e Oriani Architetti, piazza Aquileia 8, 20144 Milano
<http://www.zavagliaeorianiarchitetti.com/>*



Un umbro alla Breda

La carriera di Dino Mattòli, agli inizi agrario nelle terre di famiglia, poi ufficiale di artiglieria, quindi avvocato civilista d'assalto nel passaggio dall'Italia di Giolitti a quella dell'IRI

Epaminonda (Dino) Mattòli (1893 – 1968) era figlio di Aristide e fratello del regista Mario Mattòli (1898-1980), quest'ultimo protagonista della stagione dei telefoni bianchi, dei mèlò, di numerosi film comici con Macario, Totò (16 film) e i giovani Franco & Ciccio. Mario fu anche un antesignano del neorealismo (*L'ultima carrozzella*, con Fabrizi e la Magnani).

Fin da ragazzo Dino, il primogenito, venne incaricato dal padre di seguire il lavoro dei coloni nelle terre di famiglia, il cui nucleo era stato formato a metà '800 da Agostino I Mattòli, patriota mazziniano, pioniere dell'omeopatia in Italia e sindaco del paese. Il padre Aristide aveva ereditato dall'avo lo spirito anticlericale, ma pochi poteri; fu solo dopo il 1906, quando divenne primario di chirurgia all'ospedale di Chieti, che iniziò a riacquistare terreni nella piana alluvionale tra i fiumi Timia e Topino, tra cui Il Castellaccio, persi da suo padre al gioco.

Nel 1911 Dino s'iscrisse a legge alla Sapienza. A Roma s'appoggiò allo zio Agostino, medico omeopata che aveva fatto fortuna negli Stati Uniti. Dal 1908 lo zio, che viveva in un bell'appartamento in via Sistina, era il medico di fiducia di Giovanni Giolitti; così Dino ebbe occasione di conoscere importanti esponenti politici. Nel gennaio 1915 fu tra i primi a raggiungere con un'ambulanza l'epicentro del terremoto d'Abruzzo, Avezzano. A fine maggio si presentò volontario nel battaglione romano dei bersaglieri ciclisti, che venne mandato a Foligno, a pochi km da Bevagna. Lui approfittò della forzata inattività per mettersi in pari con gli esami, e si laureò nel 1917.

Avrebbe voluto combattere, come i due fratelli minori, ma temendo per la sua incolumità il padre lo convinse a frequentare il corso ufficiali, ma in artiglieria, nella tranquilla Torino. Qui Dino ebbe occasione di entrare in contatto con molti



Francesco Ronchi

futuri ingegneri, cosa che gli sarebbe stata utile alcuni anni dopo; poté andare in zona d'operazioni, al comando d'una batteria sul Grappa, solo negli ultimi mesi del 1918. Con un certo rammarico avrebbe ritrovato quei vecchi pezzi nel 1940, quando si presentò di nuovo come volontario e venne inviato sul fronte francese.

L'influenza del padre fu determinante anche nella scelta di Milano quale sede di lavoro: Aristide l'aveva visitata durante l'Expo del 1906 e s'era convinto che solo lì i suoi figlioli avrebbero potuto avere opportunità di carriera senza dover emigrare all'estero. Dino avrebbe preferito inserirsi nei circoli politici della Capitale, ma non poteva pesare sugli zii. Tito Bacchetti, Prefetto di Brescia, era stato sino al 1917 a Chieti, dove Aristide l'aveva salvato da un cancro; fu lui a raccomandare Dino all'avvocato Gian Luca Zanetti, uno dei civilisti più noti di Milano, ch'era anche editore de *La Sera*. Nello studio Dino s'occupò in particolare di fallimenti e frodi commerciali. Erano gli anni in cui nelle nazioni dell'Europa Orientale formatesi dopo la disgregazione degli imperi Asburgico e Ottomano andava emergendo una nuova classe dirigente, al contempo xenofoba e corrotta. Di quel periodo abbiamo già parlato nel n° 75 de *la BancoNota*, a proposito dell'esperienza nella CICE di Franco Martinotti, l'imprenditore veneto che sarebbe divenuto negli anni '30 e '40 un caro amico di Dino Mattòli.

Le aziende italiane che prima della Guerra avevano esportato nei Balcani, accettando mediazioni e garanzie divenute spesso carta straccia, erano costrette a fare i conti con personaggi spesso improbabili, in possesso di deleghe e mandati dall'origine e validità dubbie. Il giovane avvocato si fece una reputazione a Milano grazie ad un'avventurosa missione di recupero crediti del ramo tessile a Sofia e a Vienna, ottenendo la riconoscenza degli esportatori del gruppo Gordio e della Banca Belinzaghi; nel frattempo aveva dovuto organizzare in fretta il matrimonio con la fidanzata romana, Rosa Armani: il padre, funzionario della Ragioneria dello Stato, aveva deciso in quello stesso 1919 di riunire la famiglia a Londra. Nel corso del 1920 Mattòli divenne padre, ma ebbe anche più occasioni di recarsi a Roma.

Da metà giugno Giolitti, tornato alla guida del Paese, s'era convinto dell'opportunità di



Dino Mattòli,
al centro con il cappello,
tra i ciclisti del
Giro dell'Umbria

utilizzare Dino quale mediatore informale con i grandi industriali lombardi clienti dello Zanetti, preoccupati per gli sviluppi del Biennio Rosso; inoltre doveva seguire un caso di spionaggio industriale che aveva per protagonisti la Fiat e la Breda, azienda ferroviaria che durante e dopo la Guerra aveva deciso di ampliare la produzione di fucili e pistole offrendo anche una nuova mitragliatrice. Mattòli dapprima fece in modo che la Breda potesse partecipare ad un'importante fornitura, poi fece assolvere l'ing. Soncini, progettista della mitragliatrice, dall'accusa d'aver indotto alcuni tornitori specializzati a passare da Torino a Brescia. Il caso si concluse con la cessione della Safat alla Breda e l'impegno della Fiat a non produrre armi leggere per vent'anni.





Dino Mattòli (terzo da destra in prima fila con gli occhiali da sole) tra un gruppo di giornalisti di "Centro Italia" a Bevagna

La vittoria tuttavia aveva reso ancor più difficile la situazione finanziaria dell'azienda milanese, che dopo la guerra aveva perduto il sostegno della Banca Commerciale; nonostante il ricco patrimonio fondiario e l'alta qualità della produzione la Breda riuscì ad ottenere un'iniezione di liquidità solo rivolgendosi al mercato obbligazionario americano. Fu quindi investita in pieno dagli effetti del brusco ritiro dei crediti agli inizi degli anni '30.

Nell'aprile-maggio 1921, Dino Mattòli si



rese protagonista, nella sua Umbria, della campagna elettorale in favore dell'Alleanza dei partiti nazionali, nota tra gli storici come Blocco nazionale. Tali liste nelle intenzioni di Giolitti avrebbero dovuto raccogliere l'elettorato "moderato", onde indebolire i due partiti "di massa" vincitori nel 1919 (i socialisti e i cattolico-popolari) e, al contempo, evitare la saldatura tra il movimento nazionalista ed il fascismo di Mussolini. Mattòli, in pieno accordo con i prefetti giolittiani (di Milano, Roma e Perugia) tenne numerosi comizi, sera dopo sera, nelle principali città umbre, presentando la candidatura dello zio Agostino e accettando sempre il contraddittorio con gli avversari: socialisti, repubblicani e popolari.

L'Alleanza decise d'includere Fazi, deputato radicale di Foligno, e di escludere Gallenga Stuart, liberal conservatore di Perugia, critico verso Giolitti. Il Blocco ottenne nei collegi umbri 7 deputati su 11, ma a livello nazionale ed in Parlamento non corrispose alle aspettative del vecchio piemontese. Agostino aveva ottenuto molte preferenze, tuttavia negli anni seguenti la sua amicizia con Giolitti andò scemando, perché il medico s'era mostrato restio a qualunque accordo tra i liberali e Mussolini. Dino, preso atto della confusa situazione politica, nonché del crescente distacco tra Giolitti e Zanetti (molto vicino alle posizioni di Ivanoe Bonomi), decise di non dar seguito all'attività politica e di riprendere a fare il civilista a tempo pieno. Tuttavia nel 1938 sua madre, Pia Ajò, si dichiarò di razza ebraica, e ciò negli anni seguenti procurò delle noie a Dino, il quale cercò di accreditarsi come aderente al fascismo già all'epoca.

In effetti l'Alleanza aveva fatto eleggere anche il professore perugino Alfredo Misuri, ex massone divenuto fascista; egli tuttavia aveva ben presto rotto con il partito, assumendo posizioni monarchiche. Agli inizi del 1940 Dino venne incluso nell'elenco del Direttorio del PNF di Milano; ciò gli consentì d'evitare le noie come "presunto ebreo", ma ovviamente gliene procurò altre nel 1944-45, con l'arrivo degli Alleati.

Dopo la prematura scomparsa dello Zanetti (dicembre 1926) Dino, che s'era da poco messo in proprio, ereditò parte dei suoi clienti, tra cui Guido Sagramoso, capo del triumvirato che amministrava la Breda dal 1918, dopo la morte

del fondatore. L'avv. Mattòli riuscì ad ottenere una riduzione e dilazione decennale della forte multa comminata alla società per i sovraprofiti di guerra: 40 mln, che divennero 500 mila lire, dilazionate in dieci anni. Nel 1929 s'occupò di un altro caso spinoso: la Breda nel 1920 aveva prodotto, a Roma, 100 mila fucili per la Grecia; dopo la sconfitta in Anatolia, sancita dalla Pace di Losanna (1923), quel governo s'era rifiutato di pagare. Dino, inviato ad Atene, vi incontrò il nuovo rappresentante diplomatico, il fascista perugino Giuseppe Bassanini (altro amico del 1921) ed ottenne il saldo.

Agli inizi del 1935 Dino, d'accordo con la Banca Belinzaghi, propose al genero del fondatore, Carlo Frua De Angeli, di acquisire il pacchetto azionario di recente ceduto dal Banco di Roma all'IRI. Sagramoso, cui venne garantita la guida della società, acconsentì al riacquisto di azioni Breda sul mercato tramite le riserve degli ultimi esercizi; al contempo l'IRI accettava di scambiare le sue azioni, che godevano di voto quintuplo in assemblea, con altrettante azioni ordinarie ed al corrispettivo di circa 24 milioni. Metà di questi erano garantiti dalle suddette riserve, il resto dalla Bellinzaghi.

Mattioli, "segretario del Comitato Direttivo", condusse anche le trattative per l'acquisizione delle Off. Ferroviarie Meridionali, che navigavano in pessime acque, convincendo il direttore del Banco di Napoli, Giuseppe Fregnani, del fatto che il fallimento delle Meridionali avrebbe comportato costi ben più gravi che l'accollarsi parte dei debiti pregressi. L'ampliamento delle capacità produttive della Breda fu posto in atto alla vigilia della guerra d'Etiopia, che diede nuovo impulso alla produzione nazionale di materiale bellico, segnatamente in campo aeronautico. Tuttavia dopo il 1938, quando si fecero più evidenti i contrasti tra i vertici delle forze armate, la posizione di Mattòli all'interno della Breda si fece sempre più marginale.

Carlo Frua gli era riconoscente, ma non era disposto a limitare le prospettive di successione a Sagramoso da parte di suo figlio, Giuseppe Frua, il quale fu sempre ostile all'ormai ex

avvocato umbro. L'ultimo buon affare da lui compiuto per l'azienda fu, in pieno periodo autarchico, il progetto di costruzione e diffusione capillare sui litorali laziali dei separatori Liguori-Breda, in grado di ricavare dalla sabbia magnetite ferrosa. Mattòli coinvolse anche la società in un progetto di rifornimento autonomo di energia elettrica per la fonderia annessa allo stabilimento romano di Torre



Gaia, basato sulla produzione di elettricità dalle acque del Tevere, il fiume dell'Umbria. Ma la guerra rese utopistico il progetto, che fu realizzato solo dieci anni dopo, all'inizio degli anni '50 a Castel Giubileo.

Dopo l'8 settembre 1943 Mattòli vagheggiò la separazione delle attività Breda rimaste al nord, sotto stretto controllo nazifascista, da quelle del centro-sud (Roma e Napoli), di cui sperava di assumere il controllo. Il progetto non venne neppure preso in considerazione, cosicché Mattòli pensò che fosse ormai tempo di lasciare l'azienda, dal gennaio 1944. ■

Francia, Italia e tanto sport

Il Circolo culturale-ricreativo del Banco si è superato offrendo due appuntamenti davvero importanti: il Tour della Normandia e dei Castelli della Loira, che si è tenuto dal 26 Aprile al 3 Maggio 2014, e il weekend a Firenze del 7 e 8 giugno scorsi.

Il primo viaggio ha permesso ai partecipanti di conoscere alcune importanti località della provincia francese, fra cui Cluny con la sua celebre abbazia, la più grande chiesa della cristianità fino alla costruzione della Basilica di San Pietro ed oggi in gran parte perduta. O come Mont S. Michel, il famoso complesso monastico e storica meta di pellegrinaggi, conosciuta in tutto il mondo anche per le sue maree. O ancora come S. Malo, antica città costiera fortificata con una cintura di bastioni e base di corsari.

Il tour della Normandia ha permesso la visita delle spiagge di Omaha Beach, Gold Beach, Juno, Beach e Sword Beach, entrate nella storia il 6 giugno 1944 con il celebre sbarco marittimo delle forze alleate venute a liberare l'Europa.

Quanto ai Castelli della Loira, ad essi sono stati riservati il sesto e il settimo giorno del viaggio, per conoscere da vicino prima Chenonceaux, gioiello di architettura rinascimentale, costruito sopra un mulino fortificato del fiume Cher, poi Amboise, culla del Rinascimento, edificato su un'altura dominante la Loira, dove nel 1516 arrivò Leonardo da Vinci, portando con sé il celebre dipinto della Gioconda, per trascorrervi gli ultimi anni della sua vita. Quindi Blois, città d'arte e di storia, e infine il castello di Chambord, famosissimo per essere il più vasto della vallata, ma anche perché costituisce uno dei più grandiosi esempi dell'arte del Rinascimento.

Il weekend a Firenze ha invece permesso di visitare alcuni gioielli della città d'arte, fra cui il complesso di Santa Maria Novella, Palazzo Pitti, la residenza dei granduchi di Toscana e in seguito dei re d'Italia, che ospita diverse importanti collezioni di dipinti in un ambiente storico magnificamente conservato, e i famosi giardini di Boboli.

Il Circolo non si è certo dimenticato delle attività sportive: nell'XI torneo di calcetto, tenutosi a Roma il 24 e 25 maggio, si sono affrontate ben 8 squadre. Ha vinto ancora una volta la formazione MI-TO che in finale ha battuto la squadra di Spoleto. Al terzo posto Banco Desio Lazio ed al quarto la squadra mista Brianza- Liguria.

Il torneo annuale di tennis, svoltosi Al Tennis Club di Desio con finale il 14 giugno è stato vinto dal collega Manuel Galli, della filiale di Rho.



Umberto Vaghi,
presidente CRC DESIOBANK
Gruppo Banco Desio

CONTO CON TE Young:
i giovani hanno diritto a un conto così.



Accanto a te c'è un partner per i tuoi progetti.

*Il periodo tra i 18 e i 25 anni è un momento fondamentale che dà lo sprint a tutta la vita lavorativa. Per iniziare con tante opportunità e pochissime spese, **Conto con te Young** ti offre operazioni illimitate senza spese, bancomat, carta di credito, internet e mobile banking gratuiti.*

E in più, sino al 31.12.2014, il 3% di rendimento per depositi sino a € 25.000,00.

Informati subito: è il tuo ingresso privilegiato nel futuro.

